

S c r i t t o r i   G i u n t i



Salvatore Niffoi

# Il venditore di metafore

 **GIUNTI**

*Il venditore di metafore*  
di Salvatore Niffoi  
«Scrittori Giunti»

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2017

*Nella memoria e nel sogno tutto deve restare inalterato.*

Sebastiano Vassalli, *L'oro del mondo*



*Ad Antonio Onorato,  
con amicizia barbaricina*

*A Bernardo*



## Le origini incerte di Matoforu

Chi fosse in realtà il contastorie di Thilipirches, nessuno in Barbagia lo ha mai saputo veramente. Sulle sue origini tutti se ne inventavano una ma di cento non ne valeva nessuna. L'unica che forse aveva trovato il filo che legava le bugie al bozzolo della verità era mannai Nicolosa Longhitta. Lei diceva di aver saputo, da fonte sicura in punto di morte, che un'anima buona lo aveva battezzato di nascosto nella vecchia chiesa sconsecrata di San Sebastiano, e gli aveva dato il nome di Agapitu.

Lo avevano chiamato così per via di don Pippiajolu Vasoleddu e Nannedda Peditorta, nostri antenati che avevano sangue spagnolo nelle vene e che erano sempre vissuti nel peccato. I due amanti, uno prete, noto Conca 'e melone, per quella sua testa allungata a forma di melone invernale, e l'altra una domestica di Dio, nonostante l'età non si erano ancora rassegnati ad abbandonare questo mondo senza lasciare traccia del loro seme. Ogni notte, dopo le carezze, quando si davano l'ultimo bacio prima di addormentarsi, don Pippiajolu le grattava il ventre gonfio come un'ostia ripiena con la punta delle unghie indurite e le diceva:

«Nannedda mea, speriamo che sia un bel maschietto con i riccioli castagnini, che così lo chiamiamo Agapitu, come l'angelo custode del nostro amore segreto».

Mannai Nicolosa Longhitta, che non era femmina abituata a raccontare bugie, lasciava intendere che il contastorie fosse proprio figlio di quel prete e di Nannedda.

A Thilipirches, paese attaccato al culo della montagna come una cavalletta e che per questo si chiamava così, se la carità era un atto di dolore che costava fame e privazione, un nome e una famiglia non si negava a nessuno: per i figli fatti a burdinu, un padre e una madre si trovavano in ogni gargara di muro a secco. Per questo in paese e nelle case sparse tra le campagne tutti giocavano a cercafamiglia, in una morra dove la fantasia rubava sempre il punto alla realtà, scatenando un prurito generale di lingua e testa.

La signorina Beneatta Deaberu, invece, la raccontava alla sua maniera. Un mattino all'alba bussò al portone della caserma dei carabinieri:

«Sveglia, sveglia, che ho bisogno di parlare con il brigadiere Ippolito!».

Il brigadiere, consapevole del fatto che l'amore non corrisposto verso una femmina trasforma la passione in perdiscione, saltò giù dal letto e si mise a bestemmiare in napoletano:

«Mannaggia a' capa do ciuccio, n'ata vota 'sta granda figlia 'è buccina!».

«Signor brigadie', questa notte, mentre guardavo le stelle dalla terrazza, ho visto una palla di fuoco che si è staccata dal cielo ed è caduta sul Monte Pintau, poi è rotolata giù fino alla piana di Sos Tazeris e lì si è fermata e spenta. Vinta dalla curiosità di scoprire se quella era la stella del mio desiderio, mi sono avvicinata, e indovini cosa ho trovato?»

Il brigadiere Ciro Ippolito aprì le braccia e sollevò il mento in un gesto di supplica:

«Mi dica, dica in fretta cosa ha scoperto questa volta, che oggi qui abbiamo un bel da fare!».

«Ho trovato una pietra fumante, liscia come l'ossidiana, che si è sfreddata e ha dato forma a un bambino in carne e ossa. Un bambino in divisa, signor brigadiere, tale e quale a lei, con il suo naso a zufolo, e tre grossi nei come quelli che ho io sulla guancia sinistra. Ha detto di chiamarsi Agapitu, poi, senza aggiungere altro, si è chiuso nel silenzio. Ogni tanto aveva dei palpiti ringhiosi, strani, come se gli mancasse la lingua! L'ho nascosto in una grotta e sono venuta subito da lei, per farle cosa gradita, che magari dopo questa scoperta le aumentano pure i gradi. Vuole venire con me per identificarlo, cosa ne dice?»

«Dico, siente Benea', mo' c'hai rutto veramente 'o cazzo, vattenne!»

Di quella segnalazione e di quella grotta si è persa memoria, e la signorina Beneatta Deaberu continua a guardarsi allo specchio cercando di cancellare i suoi tre nei con la cipria nella speranza di attirare l'attenzione del brigadiere Ciro Ippolito.

Quel bambino misterioso, secondo la confessione ricevuta da mannai Nicolosa Longhitta, nacque in un lividoso pomeriggio d'aprile, quando il vento sapeva di rabbia e di sale e tirava calci alle porte, graffiando i vetri con artigli d'astore. Aveva la testa allungata come un grosso melone invernale, il naso a zufolo leggermente aggozzato tra la sella e la fronte e, sulla guancia sinistra, tre grossi nei che sembravano disegnati a sfregio dal destino. Quella povera

creatura, frutto occasionale dell'umana debolezza che cede alla forza della passione, in paese ciascuno poteva chiamarla come voleva, che tanto il padre, sconosciuto o abigeatario di mutande in cotonina, non si offendeva, e se è per quello neanche la madre, meschinetta, che di sicuro, se non era morta di parto, aveva altro da pensare per camparsi.

A Thilipirches, dove le gelide notti invernali costringevano la gente a dormire sotto tre coperte di lana grezza fino all'arrivo nel calendario di san Giuseppe Lavoratore, gli scemi del paese, i musconazzi, i cantori a battorinas e tutte le vittime scarognate della sfortuna potevano anche concedersi il lusso di nascere senza nome, che tanto il male di vivere ci pensava da sé ad accorciare le distanze tra la terra e le stelle portandoseli via prima del tempo. Ma gli altri, quelli come Agapitu, Pauleddu di Orpische o Cadirina di Mela-gravida, potevano esistere e non esistere, erano comunque nessuno. Perché a Thilipirches, i burdos, i bastardi veri, un nome dovevano averlo per forza, a costo di comprarselo o rubarlo da una lapide in camposanto. Agapitu, Sirvone, Crapolu, Merdazzu, Coperciu, Padedda, Cingheddu, Cordiolu, Limbudu, Letranca, Pudesciu: il mercato dei nomi usati e di quelli da inventare era infinito. Dove non bastavano quelli dei santi si prendeva un erbario o un libro degli animali e il gioco dell'anagrafe era fatto. L'unica certezza era che chi si dava uno di quei nomi lo portava per sempre come una camicia di forza fino alla bara.

Tziu Pascale Fraighinas litigava sempre con mannai Niccolosa Longhitta su questa storia dei nomi, perché secondo lui, a quel bambino con la testa allungata e le orecchie a sfoglia di pane lentu, invece che Agapitu, gli avrebbero dovuto dare il nome di un animale, tipo Muvrone o Crapolu. E tziu

Pascale Fraighinas, che era l'uomo più vecchio di Thilipirches – talmente vecchio che, non ricordandosela lui, l'età gliela misurava la gente contando i cerchi rugosi che gli salivano dallo sterno alla gola come tanti collier dorati –, contava più del sindaco, del dottore e del prete messi insieme. Gli bastava però un'occhiata di mannai Nicolosa Longhitta per cucirgli le labbra e fargli chinare la testa.

Oggi, il contastorie con il naso a zufolo e i tre punti neri tutti lo ricordano solo con il soprannome di Matoforu, a conferma che il padre e la madre erano stati in seguito cancellati anche dal registro della parrocchia e chissà quale peste se li era portati via. Si racconta ancora che quando Antioco, il banditore del paese, andò a elemosinare presso la diocesi un nome da dare a quella creatura per conto di Gonaria Rujola, cugina di Nannedda Peditorta, la voce femminile del vescovo Larentu Muschitta, un piscialetto senza cuore che si era nascosto dietro il tabernacolo, rispose:

«Non fa, non fa, caro Antioco! Non fa a questo a dargli un nome e battezzarlo così alla trallalero, sa cosa non caminata, neanche se ne parla!».

La creatura a lungo cercata da don Pippiajolu Vasolleddu e Nannedda Peditorta, in buon mondo siano, anche contro la volontà del vescovo Larentu Muschitta, aveva invece in vita sua molto da camminare e da parlare, anche se qualcuno, un giorno o l'altro, avrebbe voluto tappargli la bocca.

Non a caso Marianna Tumbariola, una femmina con la testa a forma di tabernacolo che passava più tempo in parrocchia che ad aprire le cosce al marito, citando a modo suo san Giovanni Crisostomo, giurava di aver visto, in un calvario sulla collina di San Francesco, tre altari, dove si

consumavano tre grandi sacrifici: uno era il corpo di Gesù, l'altro il cuore di Maria, l'ultimo la lingua mozzata di Agapitu. In udienza privata al vescovo di Noroddile, aveva raccontato come spiritata:

«Qualcuno sapeva che quello doveva diventare un poeta, per questo lo hanno crastato in bocca!».

Quel pomeriggio ventoso d'aprile che sapeva di rabbia e di sale, Matoforu venne al mondo sfidando la regola del quattro a uno, perché proprio quel giorno non era morto nessuno. Anche prima della Carestia Manna, infatti, a Thilipirches quella era la regola: di cristiani uno ne nasceva e quattro ne morivano, in un gioco a togliere che stava portando all'estinzione lenta del paese. Invece, come per miracolo, quel giorno non se ne era andato nessuno.

A quel bambino deforme, nato con la testa a forma di melone, il soprannome di Matoforu glielo avrebbe messo da grande un suo compare, tale Bardolu Tracas. Erano diventati compari, lui e Agapitu, una sera che, dopo essersi scolati più di un boccale di vino, avevano saltato insieme il fuoco di Sant'Antonio, marchiando così per sempre la loro amicizia.

«Compare mio, siete un matto che sa solo raccontare storie, vendere contos e pungolare i buoi. Sezes unu matoforu, compa', solo un povero maccoforu!»

Compare Bardolu Tracas, per scherzo e per davvero, aveva inventato il soprannome giusto per quel contadino che passava le sue giornate appresso ai buoi, cantando le opere di Omero e Virgilio, e trascorrevano le notti nelle bettole citando Dante a memoria e improvvisando storie e versi in rima. Dove avesse letto quei libri rimase cosa segreta anche per mannai Nicolosa Longhitta.

Matoforu però era nella vita davvero così, un impasto buono di follia e storie mai vissute, un uomo che sudava sogni e se la cantava per non cedere alla tentazione della morte, che arava i campi e seminava dolore in attesa di raccogliere speranza. Il destino, invece di strumparlo a terra con una spallettonata in qualche garrela buia o impiccarlo al ramo di una sughera, aveva deciso di trattarlo bene e giocare d'anticipo con lui, regalandogli un lavoro di scorta per campare e un amore grande, quello di Anzelina Bisoccia sa cantadora. Tutto questo per quando i buoi si sarebbero fermati, per quando le ruote del carro si sarebbero spaccate nelle spoglie pietraie ricoperte di ghiaia affilata, per quando l'aratro si sarebbe consumato per sempre tra i ricami di un pianoro argilloso. E tutto questo dopo che una notte a Thilipirches era passato il Demonio della semenza guasta, che aveva ridotto a un pugno di zecche gli abitanti e a una discesa da fare in carruccinu la salita del camposanto di Occicanos.

A Thilipirches e dintorni, i monti, gli alberi, i fiumi e le fattucchiere lo sapevano da sempre che un giorno sarebbe arrivato il contacontos, l'uomo che avrebbe campato vendendo storie di paese in paese, di casa in casa. Lo stavano solo aspettando. Così la pensava la buonanima di mannai Longhitta, che prima d'inghiottire l'ultimo respiro, ha finito di raccontarmi la vera storia di Matoforu raccomandandomi di scriverla per onorare la sua memoria. Diceva che era pure un nostro lontano parente di entratura, perché nel parentado noi vantiamo un Vasoleddu e qualche Peditorta.

«Mitre', rimetti le ali al paese di Thilipirches, che qui la gente ha ormai perso la voglia di raccontare e di ascoltare. Qui nessuno sogna più, nessuno legge niente, tutti, dopo

la maledizione del Demonio della semenza guasta, aspettano l'estinzione in silenzio. Ricordati che un paese che non legge storie è un paese che non ride, un paese cieco, morto! Scrivi un libro sulla vita di Matoforu, che tu già sei buono a distillare le parole. Scrivilo, perché nessuno dimentichi che oggi siamo peggio di quello che eravamo ieri, con qualche lusso in più e qualche gioia in meno! Sfiliamo in costume alle feste patronali per convincerci di essere quello che non siamo mai stati, fieri senza memoria, servi senza storia.»

Mannai Nicolosa Longhitta, una notte che la calura estiva rallentava il respiro e fermava il tempo, se ne andò incrociando le mani in preghiera come a chiedere perdono a Dio per qualcosa che io non sapevo.

Io sono Mitreddu, dott. Mitreddu Branca, primario del reparto psichiatrico dell'ospedale di Noroddile. Da piccolo ero un po' matto, più da ricoverare che da mandare a studiare da medico. Sapete cosa sognavo fino a undici anni quando ascoltavo le storie di mannai Longhitta? Sognavo di aprire un negozio di racconti e sonetti, di diventare un narratore ambulante come Matoforu. Mia madre Emilia, che mi voleva a tutti i costi avvocato o dottore e mi portava in giro come un piccolo Budda barbaricino per far invidia alle comari del vicinato, quando mi sentiva uscire di bocca certi spropositi si metteva le mani nei capelli e urlava:

«Ohi, Deus meus, unu e macu de izzu m'inde azes dau!».<sup>1</sup>

Io non mi sentivo un figlio pazzo, anzi, mi sembrava normale vendere storie, visto che nei paesi barbaricini, per almeno tre giorni alla settimana, tutti andavano in giro a

<sup>1</sup> «Ohi, Dio mio, uno e pazzo di figlio me ne avete dato!»



vendere qualcosa: pelli, pesci, brocche, varechina, stuoie, tappeti, corbulas, taglieri, lamas, paioli di rame, velluti, vino, formaggio, anguria e melone.

«Ajò a sa roba bella e baratta! Avvicinatevi gente! Ultima occasione!»

Anche se non avevano ancora venduto niente, gli ambulanti che arrivavano con la roba esposta sulle sponde aperte dei camietti o sul portabagagli delle vetture, ti davano la sensazione che stavi perdendo un affare, che la mercanzia era agli sgoccioli e dovevi affrettarti a comprare.

«A questi prezzi, tutto il lasciato è perso!» urlava don Vito Scalise, il re delle stoffe, mostrando un taglio di velluto color miele e un reggipetto col pizzo nero.

«Melone e anguria di Baronìa, che la tristura si portano via!» Tziu Peppe Trincas intaccava il melone giallo e ne tirava fuori un tocco in punta di coltello. «Assaggiate donne, assaggiate, oggi il dolce ve lo dà Peppe, l'amaro i vostri mariti!»

«Scarpine e cosinzos fatti a mano per carezzare i vostri piedi doloranti: venite, provate, volate!»

«Aggiustiamo cucine a gas, radio, sveglie, affiliamo coltelli, compriamo rame, oro e argento usati!»

E gli improvvisatori delle gare poetiche all'aperto, non facevano lo stesso, non vendevano forse storie a battorina? Salivano sul palco della piazza, il comitato per i festeggiamenti del santo di turno gli dava un tema, il bue e l'aratro, la falce e il martello, l'aquila e l'agnello, e loro, per un paio d'ore, ci cucivano sopra la storia in rima, se la suonavano e se la cantavano a parole.

Signora Alvina Bisleri, una maestra continentale tottulu e tittas finita per disgrazia sua a Thilipirches, con le

bocce a corbula e un'occhiata da bagassa mancata, ogni volta che m'incontrava mi pizziccava le natiche:

«Coscia dura di puledrino corridore, testa vuota di sognatore!».

Lei, che era lettrice ingorda e raffinata anche di romanzi stranieri, quando mi sentiva fantasticare sul “negozio delle metafore”, se la rideva sonoramente spalancando la bocca e stiriolando le labbra rossettate.

«Caro Mitreddu, tu dimentichi una cosa di non poco conto!»

«E cosa, dona Alvi?»

«Che esistono le biblioteche e le librerie, dove uno, i libri o le storie, se li sceglie a gusto suo.»

Io ero ostinato e non mi arrendevo mai. «Ma lo sa lei che una storia ben raccontata vale almeno cento volte una storia solo letta? Ogni storia di mannai Nicolosa Longhitta per me è un cinema in diretta, dove vedi, tocchi, senti, annusi, gusti, e tu sei tutti gli attori nello stesso momento, sei il cielo e il mare, la pioggia e il vento, il riso e il pianto, tutto sei!»

Io e maestra Alvina ce la guerravamo a parole perché purtroppo non potevamo fare nient'altro per via della differenza d'età, altrimenti, anche a lei, come in una storia l'avrei toccata, annusata dai piedi ai capelli, gustata lentamente e presa a morsi come un pezzo di torrone Urzalese.

Per le strade di Thilipirches, quando mi sveglio al mattino, sento di nuovo tutte quelle voci, quell'invitare a comprare questo e quello. Con la filosofia di quegli ambulanti, venditori di tutto e di niente, coltivatori diretti di sogni a mezzadria, mi avvicinerò alle vostre porte e busserò forte tre volte, per raccontarvi la storia della Grande Carestia del

1891 e quella dell'amore tra Agapitu Vasoleddu, noto Mato-foru, e Anzelina Bisocciu sa cantadora.

«Avvicinatevi, grandi e piccini, non c'è trucco e non c'è inganno, tutti potete sapere quello che nessuno vi ha mai detto sulla Carestia Manna e Agapitu Vasoleddu. Fame e lacrime, riso e vino nero per tutti! Avvicinatevi! Avvicinatevi, prego, non perdetevi questa occasione per ubriacarvi di parole!»

## La Carestia Manna

Il seme della carestia arrivò la seconda domenica di maggio, con una locusta solitaria grande come un pugno. Era grava e cinerina, volava a piccoli salti, aprendo a organetto le ali turchesi e carminate.

La prima notte la passò nei campi di grano saraceno della piana di Lotzoreddu, a calpestare spighe e depositare uova che sembravano grosse perle selvatiche. Barore Tangianu e Talleddu Mincione, i due guardiani della polveriera di Predas Blancas, la cava di talco, pensarono che fosse arrivata la trebbiatura in anticipo, per via di quel dumburudù dumburudù che stronava i timpani delle colline granitiche di Tancas Artas.

Barore, il più anziano, disse di aver sentito rumore di ferro e di pietre che si sfregavano lanciando scintille. «Ferro di zoccoli enormi che sbattevano sui massi di calcite. Un inferno junto in terra! Dio mio, che fuochi d'artificio, che apocalisse!»

Talleddu, invalido di miniera, raccontò di uno strano uccello con le antenne, che faceva voli brevi tra i muretti a secco e i cespugli di lentischio. «Era preciso a un asino con le ali, solo che aveva le gambe seghettate e al posto delle orecchie due tubi di gomma porrosa con una lampadina

accesa all'estremità. Gli ho sparato pure due fucilate, ma era troppo lontano.»

Sembrava giorno. La falce scintillante della luna argentava le messi che impaurite aspettavano l'alito buono del mattino per risvegliarsi. Fu prima dell'alba che Talleddu Mincione vide una nuvola di polvere ocrata salire in alto e sfarinarsi nell'aria per poi ricadere giù in silenzio, come se dei contadini stessero scavando in fretta con le mani la tomba per qualche gigante. Nessuno fece caso a quella terra smossa, ai disegni irregolari delle spighe che sembravano tagliate da un mietitore ubriaco.

Di quella bestia alata, con le antenne pelose e gli occhi asinini, vicino al fiume Barrivalau, Agapitu trovò un giorno d'inizio estate solo il guscio secco gonfio e tirato come una vescica di porco.

«Minchia d'asino che ti fotta!» commentò. «Sembra proprio la corazza di un'armatura antica!»

Quando quelle perle selvatiche si dischiusero tutte insieme in un boato assordante, sparando in cielo una nuvola di uova lucenti, uno sciame di piccoli thilipirches invase la piana argillosa di Lotzoreddu e prese ad arrampicarsi sui culmi del grano e dell'orzo novello, fino ad arrivare al frutto cremoso nascosto tra le spighe. I maiali, che beatamente s'infangavano in libertà negli specchi d'acqua sporca dell'altopiano di Sos Truncheddos, furono come presi da una strana paura e si misero a correre fino al mare senza fermarsi. I proprietari non li trovarono mai più, manco fossero tutti annegati o li avesse inghiottiti la sabbia.

Dopo alcuni giorni, quelle cavallette, come per magia, presero a volare a piccoli salti sui campi, lasciandosi dietro un tappeto di merdina scura e vischiosa. Voli brevi e

ombre sfilacciate che rumorose si aprivano a ventaglio e si chiudevano a sipario come ubbidendo a un direttore d'orchestra invisibile. In poco tempo non lasciarono neanche una spiga per ricordo o un trifoglio per portafortuna. In cielo non c'era più posto per far volare un gruccione. Era tutta un'onda che si muoveva, saliva e scendeva, masticava e distruggeva. Ai primi di luglio, perfino il nibbio e la poiana, che da sempre abitavano quella terra, migrarono altrove per la disperazione, lasciando i pulcini a morire nelle cavità calcaree o sugli alberi già sfrondata dalla ruca.

Nei passivali di Sos Tres Frades, nelle colline di Tancas Artas, era tutto un trùnc trùnc di mandibole, un friùùsch friùùsch di ali che decollavano e atterravano in perfetta sincronia. La gente uscì addirittura in processione con gli ombrelli aperti, le statue del Cristo Redentore e della Madonna del Sambuco coperte da vecchie lenzuola per evitare ai santi l'oltraggio dell'imbrastatura. Ma più si pregava e più le cavallette si moltiplicavano, come una maledizione a lungo cercata.

Don Ciriaco Puddazzu di Milarò, il missionario mandato dal vescovo per sterminare il maligno con le ali, che era stato in Africa e di cavallette se ne intendeva, quando capì che non si poteva fare nessun miracolo, si arrese all'evidenza e la girò subito in apocalisse, iniziando a parlare di fine del mondo imminente, di attesa della Resurrezione nel digiuno e nella fertilità. Nelle prediche della messa vespertina, riferendosi espressamente a quella nuvola malefica, usò il nome di flagello, di castigo mandato da Dio per punire gli abitanti di Thilipirches che si erano arresi al Demonio della semenza guasta. Dall'altare disadorno e magro di fiori, don Puddazzu di Milarò tuonava e sputava saliva sui fedeli

inginocchiati nella prima fila vicina alla scalinata dell'altare.

«Ve la siete cercata, Dio santo, e Lui ve l'ha mandata! Contenti siete adesso? Questo paese non dovevate chiamarlo Thilipirches! Roba da matti, a chi mai sarà venuto in mente questa scemenza, ah? Più che una punizione divina, quest'invasione sembra uno scherzo del demonio. Pare che tutte le cavallette del mondo abbiano deciso di trasferirsi qui a casa nostra, per distruggere i raccolti, impoverire le tanche, affamare i cristiani! Penitenza, fratelli, penitenza e fertilità! Penitenza a tavola e fertilità nei giacigli, che altrimenti la fine si avvicina! Amatevi e fate figli, che il Demonio della semenza guasta solo questo teme! E ricordatevi che le punizioni divine non arrivano mai per caso ma sempre per insegnare qualcosa!»

Le beghine di Thilipirches, che avevano il nuovo missionario in grande stima, imposero ai loro uomini, maritati o di contrabbando, l'astinenza a tavola e gli straordinari a letto. Per incuriosirli indossarono biancheria di sotto conservata da anni nel fondo dei bauli tra rametti di lauro in fiore e ciuffi di lavanda. Si dipinsero gli occhi e le labbra con quello che trovavano e scorciarono le fardette di due palmi buoni per far vedere quello che prima si teneva nascosto come un peccato mortale.

Le poche bagasse conosciute, che in tempi di siccagna la davano per un mojolo di grano, insieme alle femmine che un marito non lo avevano ancora trovato, andavano in giro senza mutande, con la natura in libertà, mostrando al sole e ai passanti il loro tesoro.

L'allora sindaco di Thilipirches, Melchiorre Conchedda, mise qualche ettaro di terreno comunale a disposizione delle famiglie che in quattro anni riuscivano a fare almeno

cinque figli. Deus, fitzos e litzos! Dio, figli e gigli: questo era il suo motto. Promise anche un grosso premio in denaro per chi avesse inventato qualcosa in grado di distruggere quelle bestie che si stavano mangiando anche le pietre.

«In più, ve lo giuro sulla mia onestà, lo faccio anche assessore all'agricoltura!» biassicava il sindaco nelle bettole.

La pensata più bella per liberare il paese dall'incubo di quei mostri alati fu quella di Taneddu Pinteri il calzolaio. Taneddu Pinteri, che aveva il cervello a colori come quello di un pittore e l'occhio fino come la punta della lesina, propose la formazione di un esercito volontario di ammazza-thilipirches. Tutti quelli che avevano un paio di scarpe ancora buone dovevano risuolarle con un foglio di lamiera e armarsi di una scopa di lentischio o d'olivastro. In mancanza di scarpe e lamiera si potevano avvolgere direttamente i piedi con pelli di capra o stracci di canapa, che tanto andavano bene lo stesso. Così bardati e armati sarebbero andati in guerra contro il nemico letale, che di giorno in giorno cambiava colore e si prendeva i frutti della terra senza fare sconti a nessuno, neanche alle tanche di proprietà della diocesi di Noroddile. Thilipirches, senza quei frutti, era un paese morto, perché viveva solo di agricoltura, pastorizia e cave di talco. Il resto, si può dire, da lì dipendeva. Erba, pecore, grano, formaggio, vacche, vino, olio, patate, maiali, galline e cipria: il paese altro non aveva.

La guerra di Taneddu Pinteri, che sembrava davvero l'ultima del mondo, durò due settimane giuste. Poi fu la resa, perché di cavallette più ne schiacciavano e più ne venivano fuori, dalle pietre, dal letame, dalla terra, dal cielo, dai muri,



dai tetti, dai fienili, dai tronchi degli alberi, dai pozzi neri usati per i bisogni. La Talco-Binda dovette addirittura chiudere le gallerie per colpa di quei locustoni che ci passavano dentro la notte.

I bambini le uccidevano a colpi di pietra, con la rabbia di chi non poteva più giocare, perché le strade erano un manto oleoso e maleodorante che sapeva di uova guaste, di fiori di pero pisciati dai cani, di interiora lasciate essiccare al sole.

Un'altra bella pensata l'ebbe Giovanni Cambale, che una sera, cotto a perdiscione per il troppo vino bevuto, propose di dare fuoco ai campi, visto che ormai i raccolti erano andati perduti.

«Quelle che non ucciderà il fuoco le farà scappare il fumo!» diceva.

Alla riunione del monte granatico gliela bocciarono in coro, perché perfino i cretini capivano che accendere un cerino in quella situazione voleva dire mettere al rogo anche gli abitanti di Thilipirches, tutto il bestiame e i boschi.

Il più saggio di tutti si dimostrò, come sempre, il matto del paese, Tandone Recagliu, noto Padedda Bodia, che viveva di elemosina e di carità. In altre occasioni, con la sua semplicità elementare, aveva risolto situazioni che sembravano impossibili da risolvere. Una volta aveva salvato il paese da un allagamento, deviando un braccio di fiume a colpi di vanga e mandando l'acqua tra le gore di Campizales. Un'altra volta aveva fermato l'incendio della piana di Lotzoreddu, studiando il vento con la saliva e dando il controfuoco. L'ultimo miracolo lo fece contro una banda di volpi che non lasciavano uva nelle vigne: per distrarre quegli animali ingordi aveva messo un paio di femmine in calore nei campi e tanto era bastato.

«Le locuste, vedrete, come sono venute se ne andranno!» disse Padedda Bodia. «È solo questione di tempo. Basta aspettare e non dargli troppa importanza!»

Non lo ascoltò nessuno. Per questo in quella guerra molti ci persero il raccolto, la salute, la testa, la pelle. Dopo un anno Thilipirches si spopolò. Dei suoi tremila e passa abitanti ne rimasero appena una decina: Padedda Bodia, Serrone, Cambale, Carrittu il maestro di legno, Ganosu, Tadea, Longona, Orrina, Sisinna, Bennùle il mastro ferraio, Giorgino il campanaro, Punziette il maestro di muro, Bardolu e Agapitu.

Quasi tutti impararono a cucinarle e a condirle, le cavallette. Dopo le prime coliche e i musci storti per il disgusto, quando il tubo interno si abituò, presero a mangiarle con piacere saltandole in padella con la sugna o soffriggendole con cipolla, fagioli e qualche pomodoro secco. In un certo periodo ce n'erano di tutti i colori, ma alla fine prevalsero le smeraldine e quelle marrone, che avevano il corsetto liscio come castagne appena tolte dal riccio.

Poi, d'improvviso, un mattino che il campanile della chiesa aveva appena battuto la sesta ora, a sciami immensi di nuvole scure che nascondevano il sole, le locuste si persero nel cielo in un suicidio di luce accecante che le bruciava. Per qualche ora venne giù una pioggia oleosa, poi più niente: silenzio tombale. Com'erano venute se n'erano andate, lasciandosi dietro rumore di ferro sfregato su pietra e sapore di polvere da sparo che scartavetrava la gola.

Padedda Bodia, che di buon'ora si era recato nel laboratorio di Bennùle per aiutare Agapitu a ferrare i buoi, levò lo sguardo in alto e chiuse gli occhi lacrimando:

«La notte sembra finita davvero! Io l'avevo detto, Aga-

pitu: non c'è giorno che non arriva, non c'è miracolo che non avviene! Eh, bello mio, se anche gli altri avessero saputo aspettare, questo paese non sarebbe diventato un rifugio di anime morte».

Agapitu lo guardò come si guarda un profeta incompreso e gli domandò:

«E adesso Pade', come facciamo per campare di nuovo in grazia di Dio? Questa terra malata per rimettersi avrà bisogno di un quarto di secolo, e forse noi allora non ci saremo più».

I terreni di Thilipirches erano diventati enormi lastroni di carbone, ispessiti da una pelle cerosa e impermeabile. A pelo d'aria, come una cappa malefica, un odore stantio di morte fresca avvolgeva tutto. I fiumi di Barrivalau e Sos Buttones si erano trasformati in code di fango puzzolente su cui non volava più neanche la libellula. Agapitu pensò che la terra si fosse ubriacata di dolore, che forse era vera la storia che gli raccontavano da piccolo, dei bambini di Thilipirches che venivano uccisi per sacrificarli alla Dea Maccona, che temeva le carestie e le preveniva.

Gli sembrò fosse trascorsa una vita da quando aveva iniziato a mangiare cavallette, e invece erano passati solo un pugno di mesi. Il tempo era impazzito, aveva fatto sparire le tortore, sequestrato la primavera, con il bianco dei suoi fiori che ogni volta si arrendeva ai mille verdi delle foglie. Un tempo la primavera di Thilipirches ti cancarava la faccia, ti rubava il fiato, lasciandoti in bocca il sapore della meraviglia. Quel mattino in cui le cavallette erano volate lontano al corno della forca, alla dodicesima ora non c'erano più né fiori né foglie, solo un'immensa distesa di sterco liquido che il caldo seccava in fretta. L'acqua per i buoi bisognava

tirlarla dal pozzo del cortile, coperto con lamoni e frasche di olivastro. Ohi se c'era da piangere, a dare l'acqua dei cristiani alle bestie!

Bisognava pensare a qualcosa per continuare a campare, occorreva trasformare la disgrazia in miracolo. Era già da qualche tempo che Agapitu non ci dormiva più la notte, perché si spaccava la testa per trovare un modo non miserabile di guadagnarsi il pane, senza dover diventare servo di nessuno, indossare la zimarra o farsi militare. Cerca che ti cerco, alla fine aveva deciso:

“Se fino a ieri mi sono campato con la forza delle braccia, da domani in poi mi camperò con la forza delle parole”.

La sera prima, che era più ubriaco del solito, ne aveva parlato a lungo davanti a un fiasco di vino con compare Bardolu Tracas, l'amico che gli dava ricovero nelle notti astragate quando tornava a una mina dalla bettola di tziu Conca 'e Linna. Gli aveva esposto, senza troppi particolari, l'idea di andarsene in giro con il carro a raccontare storie, di sfruttare la sua vena creativa e le sue letture.

«Compa', su questa terra maledetta ci faccio sopra una pisciata fumante e me ne vado! Minchia se me ne vado, che di questo passo qui si fa in tempo a morire allupati.»

Bardolu riempì per la quarta volta i bicchieri, lasciando scolare le lacrime sull'incerato del tavolo.

«Su, compa', non piangete! Allora cosa ve ne sembra? Mi ci vedete al centro di una piazza, intento a imbutare le mie storie nelle orecchie della gente?»

Bardolu, che aveva una faccia di pipistrello a ferro di cavallo, marcò i lineamenti muscolosi delle guance e si sforzò di fare all'amico un mezzo sorriso.

«Me ne sembra che avete già deciso, compa'! A vedervi

così contento prima d'iniziare provo solo piacere e invidia buona. Beato voi, che dopo quello che è successo, avete conservato la voglia di sperimentare cose nuove.»

Agapitu svuotò il bicchiere in una sorsata. «Allora siete d'accordo? Non mi considerate un matto da ricoverare?»

Bardolu Tracas si pulì con la punta dell'indice le orecchie che il vino gli aveva arrossato. «Già siete grande, compa', fate come volete! D'altronde, vita una ne abbiamo, e non mi sembra il caso di sprecare il tempo pensando a come viverla. Da parte mia, e con tutto questo cuore malandato che mi è rimasto, vi auguro buona fortuna.»

Agapitu non si mostrò soddisfatto di quelle risposte. Vedeva che quello che il compare diceva con la bocca non lo diceva con gli occhi. Lo sollecitò dunque, stratonandogli affettuosamente il braccio.

«Ajò, ajò, compa'! Sinceramente, tirate fuori quello che c'è nel fondo del sacco! Cosa ne pensate, ah?»

«Ma ve lo devo proprio dire? E allora vi accontento: credo che siate un matoforo, unu maccofuru, come vi ho già detto una volta che eravate a testa di vino. Cosa volete che ne pensi di un contadino bovaro che all'improvviso decide di camparsi andando in giro a raccontare storie? Avrei capito se vi chiudevate in convento o in seminario per diventare un uomo di Dio, che quello già me l'aspettavo da uno come voi. Ma mi sa che quelle cavallette ripassate nella sugna vi hanno mandato in brodaglia il cervello. Non vedete che vi sono spuntate le ali ai piedi?»

Ferito per quell'uscita dell'amico, Agapitu si drittò come il pennone di un carro. «Non dimenticatevi, compare mio, che i buoi e l'aratro li ho sempre fatti andare a suon di versi, cantando storie vere e altre inventate lì per lì. Di Iliade e

Odissea ne so quanto maestro Carzitta, anche se mi sono istruito da solo!»

Appena Agapitu, Bennùle e Padedda Bodia finirono di ferrare i buoi, un vento cattivo iniziò a spettinare i tetti delle case abbandonate e a sollevare dalle strade e dai campi lo squame forforoso lasciato dalle locuste.

«Ma tu hai intenzione di restartene ancora qui?» domandò Agapitu al matto del paese.

«E dove vuoi che vada? Da qualunque parte decida di andare, io non ho nessuno! Stavo pensando di andare a caccia di tesori nelle caverne di Janna Dorada, perché Sisinna mi ha detto che un tempo, fra quelle rocce calcaree, i fenici seppellivano gente e nascondevano monete e gioielli. Poi mi sono detto che sarebbe stata una sciocchezza: cosa se ne fa un matto come me di un tesoro?»

Risero insieme a due file di denti, prima che Padedda Bodia salutasse l'amico sollevando la gamba per liberarsi dell'aria che gli gonfiava la pancia.

Agapitu tornò nella sua dimora del vicinato di Su Redentore, chiuse gli scurini della stanza da letto, si buttò sul materasso di crine e iniziò a sognare ad occhi aperti. Una biga tutta d'oro trainata da cavalli alati arrivava in una grande piazza gremita di folla che applaudiva e lanciava fiori, scandendo il suo nome: Ma-to-fo-ru! Ma-to-fo-ru! Lui era al centro del carro e indossava una clamide trattenuta sulla spalla destra da un fermaglio di corallo rosso a forma di locusta. Su quel medaglione era inciso il suo nuovo nome, quello che gli aveva dato Bardolu Tracas, quello che il pubblico acclamava: MATOFORU, su contacontos.